

PREMIO LETTERARIO RENATA SCOTTO 2025

PRIMA CLASSIFICATA

La prima nota.

Sara Iaccarino

Il cielo era di un blu acceso quella sera, uno di quei blu profondi che sembrano respirare, quasi a voler preparare il cuore a qualcosa di grande. Beatrice camminava a passi leggeri lungo il viale alberato che portava al Teatro Regio. Le mani sudate stringevano il biglietto che le aveva regalato suo zio per il compleanno. “Un’opera lirica,” aveva detto lui, con un sorriso enigmatico, “vedrai che non sarà solo musica.”. Beatrice non sapeva esattamente cosa aspettarsi. Aveva diciotto anni e non era mai entrata in un teatro vero, di quelli antichi, con il sipario rosso e le colonne dorate. Aveva ascoltato musica, certo. Alcune canzoni in cuffia, qualche playlist distratta mentre faceva i compiti o guardava il cellulare. Ma opera? Non aveva mai neppure capito bene cosa fosse.

Mentre varcava l’ingresso del teatro, una lieve inquietudine le pizzicava la pelle. L’interno era più imponente di quanto avesse immaginato. Un soffitto affrescato con figure mitologiche danzava sopra la platea, e il luccichio dei lampadari di cristallo sembrava riflettersi direttamente dentro di lei. Non era più solo spettatrice: era già parte di qualcosa. Si sedette nella sua poltrona rossa, al centro della terza fila. Il velluto le accarezzava la schiena, il brusio della gente intorno a lei sembrava un coro sommesso, quasi timoroso di spezzare la magia che lentamente si stava costruendo. La ragazza osservava tutto con occhi grandi, lucidi, come chi ha appena scoperto un mondo nuovo. Il sipario era ancora chiuso. Sapeva solo il titolo: *La traviata*. Non conosceva la trama, non conosceva la musica, non conosceva neppure i cantanti. Eppure, sentiva di trovarsi esattamente dove doveva essere.

Quando le luci si abbassarono, il cuore di Beatrice accelerò. Un silenzio improvviso avvolse la sala, come se ogni spettatore avesse trattenuto il respiro nello stesso momento. Poi, l’orchestra iniziò. Le prime note la colpirono come onde calde. Non erano solo suoni: erano emozioni liquide che si riversavano sulle pareti del teatro, si insinuavano tra le sedie, le raggiungevano il petto. Beatrice si trovò a deglutire, senza riuscire a distogliere lo sguardo dalla fossa orchestrale. Le mani dei musicisti sembravano muoversi con una grazia arcana, come se stessero toccando corde invisibili che vibravano anche dentro di lei. E poi, apparve Violetta. La voce del soprano esplose nell’aria con una potenza che Beatrice non sapeva esistesse. Non era solo canto. Era

passione, era dolore, era desiderio, era vita. Ogni nota sembrava uscire direttamente dall'anima della donna in scena, e Beatrice si scoprì a seguire ogni parola con il cuore in gola.

Il personaggio di Violetta le parve subito così umano, così profondamente fragile e forte al tempo stesso, che Beatrice si trovò, senza rendersene conto, a stringere le mani sulle ginocchia, trattenendo lacrime che non sapeva spiegare. Era emozione pura, non filtrata, come se la musica avesse trovato una via diretta verso la sua anima, saltando la mente, saltando ogni barriera. Quando Violetta cantò "*Sempre libera degg'io*", Beatrice si sentì travolta. Non era solo un'aria. Era un grido di libertà e disperazione insieme, un inno all'amore e alla paura di perderlo. C'era un'intimità in quella voce, una verità che andava oltre il linguaggio. Era come se qualcuno avesse messo in musica pensieri che lei stessa non aveva ancora trovato il coraggio di confessare.

Durante l'intervallo, rimase seduta. La gente si alzava, discuteva, rideva piano. Lei invece restava immobile, con gli occhi fissi sul sipario chiuso, come se il suo corpo fosse lì, ma la sua anima ancora danzasse tra le note lasciate sospese nell'aria.

«Ti piace?» le chiese una donna seduta accanto a lei, sorridendo.

Beatrice annuì lentamente. «Non so nemmeno come spiegare quello che sento. È come se tutto dentro di me stesse cantando.»

La donna sorrise più ampiamente, con la dolcezza di chi ha già provato quella vertigine. «È l'effetto dell'opera. Ti entra dentro. Non se ne va più.»

La seconda parte dell'opera fu ancora più intensa. I duetti, i conflitti, le scelte, il sacrificio. Beatrice si sentiva parte di tutto ciò. Ogni volta che i personaggi si abbracciavano o si allontanavano, ogni volta che la musica cresceva e poi si spegneva in un sussurro, lei sentiva il petto stringersi. Quando arrivò l'ultima scena, e Violetta morì tra le braccia di Alfredo, Beatrice scoppiò a piangere. Lacrime vere, calde, improvvise. Non perché fosse triste – anche se lo era – ma perché era troppo. Troppo bello. Troppo umano. Troppo vero. Era come se l'opera avesse scoperchiato qualcosa dentro di lei, come se avesse trovato una chiave nascosta da tempo. Per la prima volta, sentiva davvero. Non solo con la testa o con il cuore, ma con ogni fibra del corpo. Quando il sipario calò, l'applauso fu fragoroso. La sala esplose in una standing ovation. Beatrice batté le mani con forza, mentre il volto ancora bagnato di lacrime brillava di un'emozione che non aveva nome. Guardava i cantanti tornare in scena, i musicisti alzarsi, il direttore d'orchestra sorridere.

Uscì dal teatro con passo lento, come se il mondo là fuori fosse troppo reale, troppo crudo dopo quello che aveva vissuto. L'aria della sera era fresca, e un profumo di glicine galleggiava nell'aria. Beatrice si fermò sotto un lampione e guardò il cielo. Pensò che non avrebbe mai dimenticato quella sera. Pensò che nessuna canzone sentita in radio le aveva mai fatto provare una cosa simile. Pensò che l'arte, quando è vera, non consola soltanto: ti cambia. E lei era cambiata. Non sapeva ancora come, né dove l'avrebbe portata quella scoperta. Ma sapeva che da quel momento in poi, cercare la bellezza – quella vera, autentica, struggente – sarebbe diventato il suo cammino.

Quella notte, mentre tornava a casa in tram, con ancora l'eco delle arie nelle orecchie, Beatrice guardava i volti stanchi degli altri passeggeri e si chiedeva quanti di

loro avessero mai sentito una voce capace di spalancare il cuore. Arrivata davanti allo specchio della sua camera, osservò il suo riflesso: sembrava la stessa ragazza di sempre. Ma non lo era più. Perché dentro di lei, in un luogo profondo e nuovo, una nota aveva cominciato a vibrare. Una nota pura, luminosa, che non avrebbe più smesso di cantare.